

AVVENTURE DELL'AGGETTIVO QUALIFICATIVO DERIVATO DA NOMI PROPRI

di FRANCO LANZA

NELLE grammatiche italiane un capitolo assai breve è generalmente dedicato agli aggettivi: ed è logico, poiché la morfologia dell'attributo è di norma assimilata a quella del sostantivo. Di conseguenza un settore assai nutrito del lessico, quello degli aggettivi derivati da nomi propri, manca dei necessari chiarimenti morfologici. Perché si dice *omérico* e non *omeriano*? perché *dantesco* e non *dantiano*? perché *manzoniano* e non *manzonico* o *manzonesco*? un'indagine in proposito, se tacciono le grammatiche, può essere condotta sui lessici e sui testi di storia della lingua, ed anche se limitata a sondaggi ed a parziali esplorazioni come quella avviata da noi (frutto, più che altro, di postille marginali prese durante letture di diverso intendimento) può consentire alcune conclusioni interessanti.

Prima di tutto, l'uso di siffatti aggettivi è relativamente tardo: vengono infatti conati in epoche di riflessione critica più che di invenzione fantastica, e tutti sappiamo (dopo le raccomandazioni di Giambattista Vico, e di tutto il Romanticismo) che le prime seguono di lungo intervallo le seconde. Per astrarre da un nome una qualità, di qualunque natura essa sia, occorre un discernimento, una sensibilità, una capacità di caratterizzazione che in genere mancano ai tempi di pura e franca attitudine creativa, e si sviluppano invece nelle epoche più mature e riflessive. È infatti nell'età alessandrina che retori e grammatici cominciarono a coniare i qualificativi, derivandoli dai grandi poeti e dai grandi filosofi (più raramente, dai grandi scienziati o uomini politici) dell'antichità. Non a caso insistiamo sull'attributo *grandi*: contrariamente all'uso che ne fanno molti nostri contemporanei, gli antichi riconoscevano soltanto a certe stature la possibilità di farne scaturire un vocabolo derivato (fanno eccezione alcuni esempi scherzosi o polemici: CATULLO: *odium Vatiniatum*; CICERONE: *ius Verrinum*); ed anche il derivato non aveva un raggio d'azione troppo ardito, non poteva cioè estendersi a predicati troppo lontani. Per limitarci alle fonti latine (per brevità tralasciamo quelle greche, pur tenendone conto come dell'ovvia matrice delle forme latine) osserviamo che spesso il qualificativo esprimeva una semplice appartenenza, equivalendo perciò ad un genitivo oggettivo: *corpus Tibullianum*, *appendix Virgiliana*, *numerus Sapphicus*, *carmen Propertianus*. Rari i casi di una vera e propria significazione stilistica, ed anche questi limitati all'astrazione evidente di qual-

che carattere essenziale: *vis comica Plautina, Caesariana braeuitas, Liviana patavinitas*, ecc., sono tutte espressioni che, in epoca soprattutto quintiliana, rispondono ai bisogni lessicali di un'estetica formalistica, intenta alla distinzione di alcune elementari categorie e non alla ricerca delle note inconfondibili di una personalità artistica.

Morfologicamente poi, non v'è dubbio che l'aggiunta del suffisso *-ian* al tema del nome proprio, che formava la stragrande maggioranza dei qualificativi latini, generi per analogia la formazione degli equivalenti italiani. Accanto a questo processo morfologico, che potremmo definire paradigmatico, ne annoteremo poi altri due, derivati evidentemente dal greco, tant'è vero che trovano la prima applicazione a nomi greci: quelli delle desinenze in *-icus* ed *-eus*, che danno origine ad una duplice serie di qualificativi (*Homericus, Platonicus, Sapphicus, Alcaicus, Phidiacus, Prassitelicus*, ecc.; *Hesiodeus, Parmendieus, Sophocleus, Aristophaneus*, ecc.) e che, coesistendo a lungo nel lessico latino accanto alla formazione regolare in *-ianus*, determineranno in parte i qualificativi italiani. Una rapida scorsa ai primi aggettivi così conati (a partire dalla Rinascenza) ci dice infatti che il discorso critico intorno ai nostri massimi poeti si servì, a preferenza, delle forme in *-ico* ed *-eo*, toscanizzato per lo più in *-esco*, ritrovando solo in un secondo tempo la normale desinenza latina in *-iano*. Prodotti per la prima volta dagli umanisti (ennesima conferma del carattere critico, sorvegliato, riflessivo di questo fatto lessicale) i qualificativi sembrano risentire dell'abito aulico, esoterico, aristocratico che impronta la terminologia umanistica. Ma ecco, per maggior chiarezza, la rassegna:

DANTE	= <i>dantesco</i>
PETRARCA	= <i>petrarchesco</i>
BOCCACCIO	= <i>boccacesco (boccacciano)</i>
POLIZIANO	= <i>polizianesco</i>
BOIARDO	= <i>boiardesco</i>
LORENZO DE MEDICI	= <i>laurenziano</i>
MACHIAVELLI	= <i>machiavellico</i>
ARIOSTO	= <i>ariostesco, ariosteo</i>
TASSO	= <i>tassesco (tassiano)</i>
GALILEO	= <i>galileiano</i>

Come si vede, quella che diverrà col tempo la forma abituale (ed applicata *a posteriori* alle figure meno famose dei primi secoli: *sacchettiano, cavalcantiano, pulciano, sannazariano*, ecc.) fu in principio accantonata a favore della desinenza in *-esco*. È significativo il fatto che *dantesco*, documentato fin dal secolo XV e divenuto usuale col Gelli e col Borghini, divenne insostituibile. Altrettanto può dirsi per *petrarchesco*: ma già il

Tommaseo registrava un interessante *petrarchevole*, come attributo di poesia artefatta e sdolcinata. Così il qualificativo *boccacesco*, usato fin dal Cinquecento, trionfò per indicare le caratteristiche più spiccate della narrativa di messer Giovanni: splendore di stile abbondante e libertà di argomenti licenziosi. Più tardi però si volle distinguere tra il boccaccismo della forma e quello del contenuto, riservando al primo derivato *boccacevole* (chi si trova nel Tasso, nel Parini, nell'Algarotti, fino al Panzini: '...in Italia si scriveva con una certa andatura un po' boccacevole e fiorita') e convogliando verso il secondo il vecchio *boccacesco*, che venne sempre più a caricarsi di implicazioni carnali e lascive. Tale infatti è rimasto quest'aggettivo ai nostri giorni, ed ha così lasciato scoperto uno spazio per un nuovo attributo, che significasse senza intenti positivi o negativi la prosa del gran certaldese. In tale spazio si è collocato finalmente *boccacciano*, che non inquieta né i prosatori antitradizionalisti né le pudiche fanciulle: esso, reperibile per la prima volta nel Baretti - 1765 circa - è oggi adottato con valore neutro dalla maggioranza degli studiosi. In modo analogo, per togliere al qualificativo *machiavellico* quel mordente volpino e tristo che i secoli gli avevano sovrapposto, i critici moderni gli accompagnano un *machiavelliano* che nulla sa di veleno, e può essere usato sia come specificazione oggettiva (*i 'Discorsi' machiavelliani*) sia come specificazione soggettiva (*le metafore machiavelliane*).

In genere, i qualificativi in *-sco* hanno una pregnanza soggettiva che ci orienta verso le caratteristiche peculiari dello stile, verso cioè quelle incrinature o quei vezzi che sono come le rughe o i nei sul volto di una bella donna, e come tali sono imitabilissime e reperibili altrove. Un accento, un movimento *tassesco* non è solo di un'ottava del Tasso, ma di qualunque poeta - e furono legioni - che al Tasso si sia ispirato. Proprio per servirsi di un attributo oggettivo i critici contemporanei hanno foggiate un *tassiano* che può finalmente esprimere (come ha fatto, credo per primo, Giovanni Getto in un suo saggio di quindici anni fa) l'equivalente di un genitivo di appartenenza: *l'ottava tassiana*, *l'esperienza tassiana*, e via dicendo. Quanto ad *ariostesco*, documentabile fin dai tempi delle grandi polemiche barocche intorno alla poesia epica, il suo uso è generale ed incontrastato fino ai nostri critici: soltanto nel secolo scorso, per il bisogno di una qualifica oggettiva e non soggettiva, gli si affiancò *ariostèo* (una nota piazza di Ferrara si chiamò così Ariostea - non *ariostesca!* - ed il Carducci, che sempre scrisse di poesia ariostesca e di stile ariostesco, riferì in una lettera al Ferrari le sue impressioni sulla 'celebrazione *ariostea*' del 1875).

Dal Romanticismo ai nostri giorni, trionfando la forma regolare in *-iano*, la desinenza in *-esco* fu deviata in senso peggiorativo: il Tommaseo, che non potevo soffrire il neopaganesimo estetizzante del Foscolo, scrisse

una volta 'roba *foscolesca* e pagana e carnale'; così in tempi di accese polemiche linguistiche, intorno al '70, non è difficile imbatterci in termini come *manzonesco*, *martinesco* (da Ferdinando Martini), *fanfanesco* (da Pietro Fanfani) e simili. Tutta gente intenta, per incandescenti decenni di discussioni sulla fiorentinità della lingua nazionale, a polemizzare sul *toscano*, sul *toscanesco* e sul *toscanaccio*, a seconda dei punti di vista.

Del resto, la forma in *-sco* è sempre proponibile, accanto a quella in *-iano*, in flessione burlesca o peggiorativa: e come abbiamo letto (nel Papini) una frecciata contro la sensualità *dannunziesca* (*dannunzianesca* negli imitatori), così sarà sempre coniabibile, da parte dei sapidi ricercatori di ghottonerie linguistiche, un *bacchellesco* accanto a *bacchelliano*, un *ungarettesco* accanto ad *ungarettiano*, un *moraviesco* accanto a *moraviano*. Anche questo capitolo dei qualificativi può diventare un campo sperimentale – praticamente senza limiti – per l'arricchimento della lingua viva.

* * *

Una questione particolare riguarda i qualificativi derivati da nomi propri stranieri. Anche qui le grammatiche tacciono, e l'uso è quanto mai incostante e capriccioso: uso che, come per la maggior parte dei derivati da nomi italiani, è relativamente moderno: cinquecentesco per i nomi dei grandi riformatori religiosi, la cui portata storica impose subito al linguaggio degli attribuiti da sostantivare, secentesco e settecentesco per gli altri. Abbiamo così avuto, con immediata funzione sostantivante, *luterano*, – uno dei pochissimo che elidono la *i* del suffisso – *calvinista*, *zwingliano*, *sociniano* e via dicendo. Quando poté, l'italiano aggettivo non direttamente dal nome straniero, ma dalla sua forma latinizzata; era del resto il tempo in cui la cultura nostrana, godendo ancora di un prestigio europeo, poteva concedersi la libertà di italianizzare addirittura gli scienziati ed i filosofi d'oltr'Alpe, e discorrere di Leibnizio, Newtonio, Seldeno, Volffio. Ecco dunque coniato l'aggettivo *cartesiano* (e non *decartesiano*), *groziano* (e non *degroosziano*), ed altri simili. Per i letterati, si seguì la forma normale, con qualche semplificazione ortografica: da Racine *raciniano*, da Corneille *corneliano*, da Molière *molieriano* (anche se non mancarono i detrattori con un *molieresco* assai malizioso), da Cervantes *cervantaino*, da Diderot *diderotiano*, da Voltaire *volterriano* (il raddoppiamento della *r* è accreditato dal Tommaseo, adottato dal Manzoni e dal Fanfani, ma non sempre osservato dagli altri ottocentisti: dal Cantù al Carducci è documentabile anche la forma *volteriano*, che tra l'altro ha il vantaggio di togliere l'equivoco con *volterrano*, l'abitante di Volterra), da Malebranche *malebranchiano*, da Schiller *schilleriano*, ecc.

Ognuno vede però che passando dal nome all'aggettivo si compie praticamente una trascrizione da una lingua all'altra, e ne nasce un duplice

problema, di ortografia e di pronuncia, che non è di facile soluzione. Il dubbio è tanto più forte quanto maggiore è il divario tra il termine scritto e quello pronunciato: ed è evidente che per i nomi tedeschi, e soprattutto per quelli inglesi, la formazione del qualificativo comporta due possibilità assai diverse: *shakespeariano* o *scespiriano*? *goethiano* o *ghetiano*? *hegeliano* o *hegheliano* (o magari *egheliano*)? *dickensiano* o *dichensiano*? *heiniano* o *hainiano*? *macaulayano* o *mecoliano*? L'uso dei giornalisti più spregiudicati tenderebbe verso la forma grafica italiana con pronuncia straniera: che tra l'altro imprimerebbe alla scrittura una patina aristocratica, una sorta di banchetto riservato a pochi intimi (dando per scontato, infatti, che soltanto una minoranza di specialisti può servirsi con agilità di tali espressioni). Ma è evidente che il passaggio dal proprio al comune in tal caso non avviene senza sforzo: e se l'italianizzazione della scrittura era due secoli fa un fatto accettato e spesso ambito dagli stessi transalpini, oggi approderebbe ad effetti grotteschi e ad inevitabili equivoci. *Cantiano* anziché *kantiano* potrebbe sembrare una voce storpiata del verbo *cantare*, e *gioisiano* potrebbe connettersi a tutte le parole del dizionario, meno che al legittimo possessore James Joyce. Non dimentichiamo che la grafia straniera è per natura una sorta di semaforo o di bandierina che annuncia un nome straniero: di conseguenza il lettore colto (dello sprovveduto è inutile parlare) è subito guidato alla retta intelligenza della frase proprio dalle acca e dalle kappa che fanno la spia del nome proprio, inglese o tedesco o russo che sia.

Dovessimo pertanto suggerire una norma (quella che le grammatiche, anche le più aggiornate, non hanno ancora pensato di formulare), diremmo di rispettare sempre nel radicale la grafia straniera, e di mettere da parte anche quello *scespiriano* che, benché legittimato dalla grandezza di Shakespeare, fa un effetto eteroclito e insieme specioso. E non dimentichiamo che, essendo il qualificativo un termine che, come ogni attributo, aggiunge proprietà e colore alla proposizione, occorre conservargli tale carattere di chiarezza. Altrimenti sarà sempre preferibile il complemento di specificazione, con tutte le sue sfumature soggettive ed oggettive: le tragedie di *Jobnson*, i problemi di *Schopenauer*, la musica di *Haydn*, lo stile di *Richardson*.

Ecco: la grandezza di Dante, la grandezza di Shakespeare. Per costoro anche il lessicografo più sospettoso dei neologismi deve inchinarsi, ed accettare i qualificativi come parole dell'uso comune, così come accoglie bianco e nero, dolce ed amaro, buono e cattivo. Ma proprio perché include un implicito riconoscimento di grandezza, di popolarità, di divulgazione, il qualificativo derivato dal nome proprio oggi è ambito come una decora-

zione. Il critico lo sfoggia come un elemento esoterico, un segno aristocratico di linguaggio circolante tra pochi, il poeta o il letterato lo desiderano come un nastrino nobilitante. Il cognome più opaco, più borghese ne esce trasfigurato: altro è dire 'la poesia del Brambilla' o 'i romanzi dell'Esposito', ed altro dire 'la poesia *brambilliana*', 'i romanzi *espositiani*'! Ed è significativo che l'uso (ed abuso) dei qualificativi da nomi contemporanei riguardi quasi esclusivamente i letterati e gli artisti, cioè i più smaniosi di personalità, di caratteristiche inconfondibili che 'qualifichino' una produzione. Tra gli esponenti della vita politica, per esempio, il qualificativo si usa quasi soltanto in accezione sostantivante, per definire i sottogruppi di partito ispirati ad un uomo-guida: i *fanfaniani*, i *rumoriani*, gli *scelbiani* (non gli *scelbini*, come gli avversari politici definirono i poliziotti nel periodo in cui l'on. Scelba era Ministro dell'Interno), i *vecchiettiani*, i *saragatiani* (molti vorrebbero *saragattiani*, col raddoppiamento della tronca davanti al suffisso, per analogia coi nomi francesi uscenti in -at: *murattiani* da Murat, ecc.) i *pajettiani*, i *malagodiani* e via dicendo. Sono aggettivi equivalenti a sostantivi: per il resto, se sono reperibili espressioni come politica *degasperiana* o *kenmediana* o *kruscioviana*, i requisiti di rapidità e di chiarezza che s'impongono alla pubblicistica politica tendono a formule nette e decise, esentando il lettore comune dalla fatica mentale che comporta il risalire dall'aggettivo al nome: ecco perché non s'usa scrivere 'legge *andreottiana*' o 'discorso *gronchiano*' o 'intervento *moriano*' (attenzione alle ambivalenze con le voci del verbo *morire!*), ma si adoperano quei sonanti binomi da cui il personaggio politico emerge in tutto rilievo: la legge Merlin, il piano Tupini, l'emendamento Rossi, la proposta Codignola. (Si può naturalmente ricorrere al qualificativo in funzione scherzosa: e più d'uno ha chiamato epoca *merliniana* quella in cui viviamo, facendola cominciare dalla famosa legge di chiusura di certe case ospitali).

Queste osservazioni ci spiegano come il qualificativo, abusato addirittura nelle lettere e nelle arti, abbia poco fortuna a proposito dei personaggi dello sport e del cinema. La popolarità non richiede dei derivati che sono pur sempre astrattivi: così, se l'Italia intera fu concretissimamente divisa in *bartaliani* ed in *coppiani* negli anni delle rivalità ciclistiche (aggettivi sostantivati), nessuno avrebbe mai arrischiato — neppure l'estroso Bruno Roghi — parlare di rete *mazzoliana*, di passaggio *riverano*, di pugno *benvenutiano*. Lo sport ama scandire dei nomi, non trastullarsi coi derivati. E lo stesso accade nel cinema: soltanto un burlone potrebbe discorrere di baci *loreniani* o di scollature *lollobrigidiane* o di fascino *mastroiannesco*. Più usato, invece, il qualificativo per i registi (produzione *felliniana*, fantasia *disneyana*): che potrebb'essere una conferma della ambizione, perseguita e riconosciuta, dei registi ad essere i veri autori

del racconto per immagini, ad imprimervi la propria firma indipendentemente dai soggettisti (che in tal modo vengono ad essere nulla più che delle occasioni) e dagli attori (che, qualunque sia il loro grido, vengono relegati alla funzione di mezzi). Se il qualificativo include un riconoscimento di stile e di individualità sufficienti ad entrare nel discorso dei critici e nelle storie del cinema – oggi sempre più numerose – è naturale che i registi se ne compiacciano, lasciando invece ai divi dello schermo la più elementare soddisfazione del proprio nome scandito ed idolatrato dal grosso pubblico, che è naturalmente attirato dall'interprete assai più che dall'autore.

Ma dove quel compiacimento dilaga, anzi straripa, è nella schiera dei letterati e degli artisti. Qui assistiamo ad un fenomeno d'implicita connivenza o complicità da parte dei critici: i quali servendosi dell'aggettivo qualificativo vengono incontro sia all'ambizione degli autori sia al loro proprio gusto, aristocratico o schifiltoso, d'un linguaggio ermetizzante ed esoterico, riservato ai pochi della cerchia. Se ad un lettore non è familiare il nome del pittore Morlotti, come reagirà ad un attributo *morlottiano*? se gli saranno sempre mancati i contatti con la scrittrice Dacia Maranini (e non è peccato mortale) quale sarà il suo disorientamento di fronte ad una *posizione maraniniana*? La cerchia si stringe, gli adepti sono pochi: eppure quell'inesauribile fabbrica di parole che sono i critici di letteratura e d'arte produce senza posa questi aggettivi, che equivalgono ad uno scambio di complimenti. Due secoli occorsero all'affermarsi del qualificativo *dantesco*, oggi basta un frontespizio per autorizzare il vocabolo derivato. Ed il complimento non va soltanto dal critico all'autore, ma anche dal critico al critico. Ogni bravo studente di lettere conosce l'estetica *borgesiana* (da G. Antonio Borgese) e gli studi *derobertisiani* sul Leopardi (da G. De Robertis, come già si dissero *desanctisiani* quelli di F. De Sanctis, con vocabolo irto e non gradevole: ci fu chi propose *desanctiani*, ma senza successo); ma gli specialisti parlano addirittura di lettura *gargiuliana*, di ipotesi *anceschiana*, di bibliografia *falquiana*... E la critica di Carlo Bo, come la chiameremo? forse *boiana*?

Se è lecito concludere con una raccomandazione pedagogica questi appunti, vorremmo proporre un'elementare cautela nell'uso dei qualificativi applicati ad autori contemporanei. Altrimenti il sottile piacere che sempre procura il conio d'un termine inusitato può mutarsi in gergo per iniziati, in una forma complimentosa e superba che va ad alimentare non le fonti della perenne produttività linguistica, ma la piccola vanità di chi assiste al vano proiettarsi del nome (debole fiato di una realtà passeggera) sulla polvere delle cose che passano.